

PUÒ ESISTERE UNA 'DEMOCRAZIA CONFUCIANA' IN CINA?  
LA NUOVA ERA DELLA 'MERITOCRAZIA' TRA *SOFT POWER*,  
TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Maria Elisabetta Lanzone - *Università di Padova*  
Fabio Lavagno - *IIS "C. Balbo" Casale Monferrato*

**Abstract:** *Western Liberal Democracies appear affected by a multiple crisis almost everywhere. From 2006 we are seeing a slowdown of some important processes of democratization and the rise of 'non-democratic' regimes. In the same context, China, with its effectiveness, faces the Western World with a big dilemma regarding the supremacy of 'democratic model' and the performance of decision-making process. What are the main traits of the current Chinese political regime? Is it possible to combine democratic elements with Confucian thought and meritocracy, or Liberalism remains the only way towards democracy? And the current Chinese regime represents a peculiar case able to efficiently use different elements in order to pursue order, balance and meritocracy?*

#### *Introduzione*

Considerando la teoria di Huntington<sup>1</sup> – che fissa i processi di democratizzazione in tre grandi ondate – la Repubblica Popolare Cinese (RPC) sembrava mostrare caratteristiche comprese alla fine della terza, rispondendo positivamente anche alla relazione individuata da Lipset<sup>2</sup> tra sviluppo e democrazia, poi messa in discussione da più parti.<sup>3</sup>

Autori come Rowen<sup>4</sup> avevano previsto il compimento del processo intorno al 2015; mentre altri si erano limitati a notare che requisiti democratici già esistevano nella Cina che si affacciava al nuovo millennio.<sup>5</sup> E' appurato che il Paese, soprattutto negli anni Ottanta, ha compiuto alcuni passi in avanti verso la liberalizzazione politica, quando la dirigenza del Partito Comunista Cinese (PCC) era riuscita a elaborare un modello di riforme definibili in qualche senso 'democratiche', anche se di modesta portata, ma che potevano far pensare a svolte più ampie. Le leggi che istituiscono le cosiddette 'elezioni di villaggio' sono state varate in quel periodo.<sup>6</sup> Dopo quella fase, almeno dall'inizio degli anni Novanta, tuttavia, si è assistito a un nuovo accentramento del

potere, soprattutto in termini di libertà di espressione e diritti civili, come confermano gli indicatori di Freedom House (FH).

In questo quadro, si aggiungono la comprovata crisi del modello democratico occidentale di matrice liberale<sup>7</sup>, il generale arretramento dei regimi cosiddetti 'consolidati', il mancato compimento di processi di democratizzazione già in atto, e rari casi di regimi che arrivano con successo verso la democrazia. Contemporaneamente si assiste all'inarrestabile ascesa della Cina sulla scena internazionale durante l'ormai avviata 'Era di Xi Jinping'.<sup>8</sup>

Che cosa permette, dunque, alla Cina contemporanea di affermarsi in ambito internazionale, nonostante il forte accentramento del potere interno, tanto da spingere alcuni autori, tra cui Morlino,<sup>9</sup> a riferirsi al Paese come a un regime 'autoritario con tratti post-totalitari', anche se questo fattore non deve necessariamente rappresentare l'unico parametro di valutazione (oltre a quelli di distribuzione delle risorse economiche e/o militari, ad esempio)? Quale significato assume il "Pensiero di Xi Jinping sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era", inserito nel Preambolo della Costituzione nel 2018? Come si interpreta la 'democrazia socialista con caratteristiche cinesi', rispetto alla democrazia *Western style*?<sup>10</sup> Parallelamente, si afferma un forte recupero del pensiero confuciano quale strumento di *soft power*.<sup>11</sup> Il dibattito sul rapporto tra confucianesimo e democrazia si sta allargando anche in termini teorici,<sup>12</sup> con riferimenti a un'ibridazione capace di dar vita a 'democrazie confuciane'<sup>13</sup>, pur restando ferme posizioni di chi sostiene che il liberalismo di matrice occidentale resti l'unica via alla democrazia, anche quella 'esportata', o potenzialmente esportabile.<sup>14</sup>

Nella prossima sezione si descriveranno brevemente i passaggi che hanno segnato le tre ondate di democratizzazione



dell'ormai consolidata teoria di Huntington sottolineando in che senso si può parlare di crisi delle democrazie occidentali, tanto da allontanare lo scenario di una possibile quarta ondata. Verranno inoltre messe in luce alcune condizioni di carattere micro, che possono aiutare a costruire una teoria 'locale' delle democratizzazioni, utili a spiegare il caso cinese. Il terzo paragrafo analizzerà, tramite un rapido excursus storico dell'epoca post-maoista, il controverso rapporto tra Cina e democrazia, evidenziando come nella retorica attuale e ufficiale venga utilizzato il termine 'democratico'. La quarta parte sarà dedicata alle caratteristiche dell'attuale regime cinese, elencando i passaggi cruciali (e senza precedenti) che stanno segnando il consolidamento del potere di Xi. Nel quinto paragrafo, si tenterà di mettere in connessione il tema della democrazia con quello del confucianesimo, per provare a comprendere se sia possibile, in che termini, e in quali territori, fare riferimento a 'democrazie confuciane'. In sede di conclusioni si cercherà di rispondere agli interrogativi iniziali, cioè che tipo di regime politico sia oggi quello cinese e se sia possibile una qualche forma di democrazia in quell'area; se sia davvero necessaria, e se possa essere proprio una base confuciana a rendere possibile un'ibridazione di modelli; oppure se in Cina non esista già una versione di 'democrazia confuciana', quale forma di potere più adatta al Paese, proprio in questo peculiare momento storico.

*Democratizzazioni e crisi della democrazia: nessuna quarta ondata?*

Considerando la democratizzazione come il processo di trasformazione da un regime non democratico a uno democratico, secondo Grilli di Cortona<sup>15</sup> esso è caratterizzato da un forte carattere di dinamicità, che può arrestarsi e non compiersi pienamente; così come può avviarsi, arrestarsi e poi riprendere. Ciò che

occorre considerare è legato ai fattori che lo contraddistinguono: 1) esso comprende e investe una varietà di dimensioni (regime di partenza, collocazione temporale, durata, grado di violenza, grado di mobilitazione politica, attori protagonisti, istituzioni, tipi di contrapposizioni); 2) può essere concomitante ad altre forme di transizione (del sistema economico, statale, della collocazione internazionale); 3) si compie attraverso fasi che vanno dalla crisi e/o dal crollo del vecchio regime, all'instaurazione, fino al consolidamento; 4) è prodotto da un'ampia varietà di cause (interne ed esterne, culturali e strutturali, politiche ed extrapolitiche); 5) conduce a molteplici esiti, sia nel senso che può avere diversi gradi di successo, sia dare vita, alla fine, a tipi diversi di democrazia.

Storicamente la democrazia si è instaurata in una quantità di regioni diverse, spesso in condizioni all'apparenza incompatibili o comunque poco favorevoli a essa, lungo un arco temporale che va dagli inizi del XIX secolo alla fine del XX e con processi ancora in atto durante i primi decenni del XXI secolo. Lungo i tre secoli, le democratizzazioni si sarebbero verificate in base a una sequenza che Huntington<sup>16</sup> ha fissato in tre ondate. Se guardiamo alle stesse, notiamo che negli anni Ottanta, dopo la democratizzazione dell'India (1977), è il turno dell'Asia con l'avvio del percorso nelle Filippine (1986), in Corea del Sud (1987) e a Taiwan (1996) a compimento di un percorso iniziato con la morte di Chiang Kai-shek ventuno anni prima. La dissoluzione dell'Unione Sovietica rappresentò una prospettiva di democratizzazione in quell'area e in Mongolia. Considerare una quarta ondata comporta, però, alcuni problemi: sembra allontanarsi, infatti, la possibilità di avvio di una nuova fase per i processi di democratizzazione globali.<sup>17</sup>

Utilizzando la stessa chiave di lettura di Huntington – che individuava ondate, ma anche riflussi – Grilli di Cortona sottolineava,



già più di un decennio fa, che mentre segnavano il passo democratizzazioni già avviate, non iniziavano democratizzazioni date per imminenti (come, appunto, la Cina) e si moltiplicavano i segnali di un'ulteriore fase di regressione tuttora in atto<sup>18</sup>, come evidenziano gli indicatori di FH pubblicati nel 2021, che mettono in luce un generale peggioramento degli indici, non soltanto tra i Paesi considerati 'non liberi', ma anche tra quelli 'pienamente liberi', con un trend negativo, a partire dal 2006. La cosiddetta crisi delle democrazie occidentali di matrice liberale si sta progressivamente diffondendo pressoché ovunque.<sup>19</sup> Tra il 2006 e il 2008, si moltiplicano i segnali di una fase di regressione, aggravata dalla crisi economica e finanziaria mondiale. A incrinare ulteriormente lo scenario sono state le misure restrittive adottate durante una crisi di altra natura, quella pandemica del 2020, da Stati caratterizzati anche da assetti di *polity* molto differenti.

Questi elementi concomitanti hanno portato non pochi osservatori a denunciare un reale rischio di derive autoritarie. Evitando frettolose conclusioni, certamente estreme, diventa impossibile non ritenere che la crisi innescata anche dalla pandemia non sia destinata a mettere a dura prova le istituzioni democratiche, già fortemente compromesse.<sup>20</sup> La pandemia può essere interpretata come un acceleratore di queste tendenze, rafforzando il processo di 'deconsolidamento' delle democrazie occidentali, e alimentando ulteriormente, in termini più generali quella che, la stessa FH, ha definito come 'recessione' democratica.<sup>21</sup> E' in questo scenario globale che s'inserisce la sostanziale impermeabilità dell'universo-Cina a un eventuale avvio di un processo di democratizzazione, mettendo sempre più in crisi le previsioni che ritenevano il forte sviluppo economico come un motore capace di aprire a forme di democrazia.

Prima di considerare, però, le ragioni di questa mancata democratizzazione,

occorre considerare ancora alcuni aspetti di carattere generale, che riguardano le condizioni entro cui tentare di costruire una teoria delle democratizzazioni.<sup>22</sup> Due sono le domande particolarmente rilevanti a questo proposito: 1) è possibile delineare un insieme di condizioni sempre favorevoli alla democrazia?; 2) la democrazia può attecchire, svilupparsi e consolidarsi in ogni contesto? Per rispondere, dobbiamo ricordare che la democratizzazione è sempre il risultato di una combinazione di fattori complessi, variabili e che tale combinazione può mutare secondo i casi, i luoghi e i periodi. Da ciò possiamo ricavare che: "la ricerca di una variabile indipendente, comune a tutti e universalmente presente in grado di spiegare lo sviluppo politico in Paesi tanto differenti non può che ridursi a un insuccesso se non a una tautologia"<sup>23</sup>. Il fattore temporale e quello spaziale restano aspetti cruciali per interpretare i singoli fenomeni e per costruire una cosiddetta teoria 'locale'. Soprattutto quello spaziale può aiutare a spiegare differenze di ordine culturale e socio-economico, tradizioni politiche, istituzioni tipiche dell'area. Infine, anche le specificità del regime di partenza comportano differenze: occorre, per esempio, valutare se il regime è totalitario, autoritario e, se autoritario, di quale tipo di autoritarismo si tratta. E' importante, inoltre, considerare che le democratizzazioni restano il risultato di una combinazione di fattori interni ed esterni (o internazionali), come guerre, circolazione contagiosa di idee democratiche, apprendimento da esperienze esterne, e/o emulazione.

L'ultimo aspetto di carattere generale riguarda il rapporto tra comunità politica ed élites. Le democrazie implicano sempre l'esistenza di una comunità politica i cui membri ne accettino la legittimità e di un sistema legale che realizzi i diritti e le libertà incluse nella definizione di regime democratico.<sup>24</sup> Una democrazia è realizzabile solo con riferimento a un territorio

all'interno del quale si forma un accordo sulle procedure da utilizzare per "dare vita ad un governo che possa nutrire legittime pretese di obbedienza dei cittadini".<sup>25</sup>

### *La 'questione democratica' in Cina*

Negli anni Settanta, alla fine dell'era dominata da Mao Zedong, la Cina ha attraversato un periodo di forte instabilità caratterizzato da rapide oscillazioni nella linea politica del PCC e da aspre lotte interne per la leadership.<sup>26</sup> Al definitivo affermarsi di Deng Xiaoping, sembrava corrispondere la fine del radicalismo politico e l'inizio di un intenso periodo di riforme sociali ed economiche. Il PCC voltava le spalle al modello maoista, incentrato sulle 'rivoluzioni permanenti', avviandosi verso la costruzione di un modello di legittimità capace di conseguire ambiziosi obiettivi di modernizzazione. Tuttavia, questo progetto si realizzava non privo di resistenze, interne ed esterne, lungo il corso degli anni Ottanta.<sup>27</sup>

Ben prima della crisi di piazza Tiananmen, il fulcro del dibattito all'interno dell'élite cinese vedeva contrapposti, da una parte, quanti ritenevano che riforme in senso democratico fossero un prerequisito quasi imprescindibile per spezzare il plurimillenario ciclo autocratico della storia cinese, e, dall'altra, i promotori di un approccio noto come "neo-autoritarismo".<sup>28</sup> Per evitare esiti non desiderati, la soluzione proposta era proprio una transizione neo-autoritaria, in grado di (ri)concentrare il potere nelle mani delle autorità centrali al fine di garantire che le riforme economiche non venissero ostacolate, oltre che per prevenire fenomeni di instabilità legati alle istanze di una società sempre più plurale.<sup>29</sup> La repressione del movimento di protesta nel giugno 1989 ha determinato una torsione nel dibattito pubblico, che è andata proprio nella direzione di posizioni favorevoli al consolidamento del Partito-Stato.<sup>30</sup>

Negli anni Novanta il clima

internazionale pareva totalmente cambiato: il vento americano sembrava soffiare un po' ovunque e la Cina stessa sembrava avvertirlo. Intanto, i progressi democratici a Taiwan proseguivano, come nell'ex area sovietica, costruendo quasi un muro ideologico intorno alla Cina. Un ulteriore elemento che può avere contribuito a cambiare la percezione della democrazia in Cina è stato quello della disgregazione dell'URSS e il progressivo impoverimento della Russia in fase di democratizzazione, come ricordano i recenti contributi di Szabo (2020). Il percorso intrapreso sembrava indicare che la democrazia era uno strumento occidentale da usare contro un nemico orientale per indebolirlo. Se la Cina avesse avviato un processo simile, o addirittura fosse diventata democratica, come la Russia pretendeva di essere diventata, avrebbe forse rischiato di fare la stessa fine, anche se alla luce degli avvenimenti del 2022, sull'evoluzione e sulle caratteristiche dell'attuale regime della Russia di Putin, non è possibile fare analisi approfondite in questa sede, dove il riferimento viene solo citato in termini generali.

Negli anni Duemila, il fattore destabilizzante è certamente rappresentato dalla crisi economico-finanziaria esplosa nel 2008, dove viene messo in discussione il senso di superiorità dell'Occidente e la crisi economica diventa sinonimo di crisi della democratizzazione (e della democrazia stessa). Se valutiamo il regime democratico ancora dal punto di vista dell'efficienza, la crisi sanitaria del 2020 ha ulteriormente incrinato il sistema, anche agli occhi della Cina. Se le democrazie più consolidate si inceppano nel momento di maggiore urgenza (come durante una crisi economica e/o pandemica), allora ecco che la democrazia può diventare uno strumento molto meno attraente, se non addirittura pericoloso, e che sistemi alternativi più efficienti (non necessariamente 'modelli' esportabili) possano affermarsi senza

alcun ‘imbarazzo’.

In ragione delle peculiarità indicate in sede di descrizione di una teoria ‘locale’ della democratizzazione, non siamo in grado di affermare se la democrazia *Western style* resti o meno nel destino cinese, ciò che è certo è che la questione democratica, in questo momento, si sta sempre più allontanando dagli obiettivi cinesi. Possibili evoluzioni dovranno essere sempre valutate alla luce di fattori interni ed esterni, tra cui gli equilibri internazionali, oltre che l’andamento dello sviluppo economico locale e la distribuzione interna delle ricchezze (senza dimenticare, ovviamente, radici storico-culturali).

Da un punto di vista teorico, come possiamo spiegare la mancata democratizzazione della Cina alla fine della terza ondata? Una prima ipotesi passa per le questioni legate ai rapporti tra *nation building* e *state building*.<sup>31</sup> Nel legame tra cambiamento del regime e assetto statale, l’analisi dei processi di democratizzazione ha evidenziato negli ultimi decenni due tipi di percorsi. Nel primo, la ‘questione nazionale’ si presenta in termini di compatibilità con le istanze di democratizzazione: l’affermarsi dei principi di autogoverno, di libertà e di sovranità popolare coincide con i processi di formazione della nazione e dello Stato, o comunque non li mette in pericolo. E’ il caso dell’India, dove il processo è risultato omogeneo. Il secondo percorso vede, invece, sorgere problemi di compatibilità: si mettono a rischio i processi in corso di formazione della nazione e dello Stato, contribuendo ad accelerare una disgregazione statale, che poi finisce per rafforzare nelle élites la convinzione che liberalizzazione e democratizzazione siano le principali responsabili della disgregazione statale, incoraggiate dal nuovo clima di libertà.<sup>32</sup> In alcuni casi, questi snodi possono essere superati grazie all’affermazione di élites animate da spirito negoziale. In altri casi, invece, nulla sembra in grado di convincere le élites che la democratizzazione non

rappresenta una minaccia all’integrità statale e alla coesione nazionale. Questo, secondo Grilli è sicuramente il caso della Cina. La spiegazione coincide con quanto affermato da alcuni autori, sia pure con sfumature diverse:<sup>33</sup> la Cina deve ancora sviluppare una moderna nozione di Stato-nazione, essendo ancora, di fatto, uno “Stato senza nazione”.<sup>34</sup> Ciò che in Cina si è riuscito sinora a tenere insieme rischierebbe di disgregarsi con un’eventuale democratizzazione, che porterebbe le minoranze (mancesi, tibetani, mongoli, uiguri), che in passato hanno avvertito l’incorporazione, a chiedere maggiore autonomia e indipendenza, e alle quali si assocerebbero ‘entità’ incorporate più di recente, come i territori di Macao e Hong Kong. La democratizzazione indebolirebbe uno Stato vasto ed eterogeneo, con effetti devastanti sulla coesione interna.<sup>35</sup> Dobbiamo tenere presente che nella costruzione dell’identità nazionale cinese a giocare un ruolo cruciale nel corso del Novecento è stata anche la cosiddetta ‘umiliazione’ per mano straniera, che costituisce ancora il fondamento del discorso sulla grande rinascita della nazione cinese promosso oggi da Xi.<sup>36</sup>

Il PCC e lo stesso Xi negano ripetutamente la possibilità che regimi estranei alla cultura politica cinese, come la democrazia liberale, possano essere efficaci all’interno del Paese. La sfida istituzionale della Cina resta quella di un regime politico e di un sistema di *governance* che possano rivendicare piena legittimità internazionale, anche in quanto competitivi – in termini di performance – rispetto alle democrazie occidentali, e ancor più rispetto alle espressioni della ‘cinesità’ non riconducibili alla Repubblica Popolare, come il caso di Taiwan, che testimonia la possibilità di una cultura politica di estrazione cinese di generare istituzioni effettivamente democratiche. Ancora Xi ha più volte evidenziato che in questo momento storico il modello democratico appare vulnerabile sul

versante dell'efficacia: ad apparire più adatto è un regime politico che potrebbe essere definito come una versione 'aumentata' del leninismo pragmatico, paternalistico e patriottico.<sup>37</sup>

Il termine 'democrazia' (*minzhu* 民主) non è comunque estraneo al lessico della retorica cinese. Già Mao chiamava 'Nuova democrazia' il futuro che si era immaginato per il nascente Paese. E 'democrazia' è un termine che la Cina non ha mai smesso di utilizzare. Xi, già all'inizio del suo primo mandato presidenziale, ha descritto un processo consultivo e deliberativo intra-partitico che poggia su un pilastro retorico della millenaria cultura cinese: la meritocrazia. Nel 2021 durante la V Conferenza del Comitato Centrale sul lavoro per l'unità nazionale Xi è tornato a esplorare la sua concezione di democrazia "con caratteristiche cinesi" (il resoconto è apparso sul quotidiano *Renmin Ribao* del 29 agosto 2021). Egli ha definito la democrazia un "valore condiviso dall'umanità" e "un principio chiave sostenuto incrollabilmente dal Partito e dal popolo cinese". Un valore condiviso, eppure mutevole e non statico. Perché "non è democratico" giudicare tutti i sistemi politici seguendo un solo standard, né esaminarli con una "prospettiva monotona". Si tratta di un messaggio rivolto all'esterno, all'Occidente, al quale Xi dice che stabilire "se un Paese è una democrazia oppure no" è compito del popolo di quello stesso Paese e non di "un piccolo numero di estranei che punta il dito contro questo o quello".<sup>38</sup> Una posizione già espressa alla 76esima Assemblea generale delle Nazioni Unite, quando aveva affermato che la democrazia "deve risolvere i problemi del popolo", e che "se le persone si risvegliano solo quando votano e restano dormienti dopo aver votato, se gli si danno canzoni e danze durante la campagna, ma non hanno voce in capitolo dopo le elezioni, quella democrazia non è una vera democrazia".<sup>39</sup> Il sistema cinese, invece, garantirebbe al popolo la

possibilità di esprimere i propri interessi e necessità. Il tutto, però, tutelato dal ruolo del Partito, il cui compito primario è garantire la stabilità, perché "la storia e la realtà hanno dimostrato che un paese è stabile se il suo sistema è stabile e un paese è forte se il suo sistema è forte"<sup>40</sup>.

### *Il regime politico cinese nell'era di Xi Jinping*

A luglio 2021, il PCC ha celebrato, con tutta la ritualità possibile, il centenario dalla sua fondazione. A distanza di un secolo, e superati i 90 milioni di membri, il Partito rappresenta una forza politica con un livello organizzativo senza precedenti, per dimensioni e per capillarità.<sup>41</sup> Il suo primo obiettivo resta il raggiungimento di una forma di modernizzazione accelerata che consenta alla Cina di tracciare un percorso del tutto originale per raggiungere lo scopo fallito dall'URSS. La caratteristica peculiare rimane la stabilità di un regime politico capace di concentrare e dispiegare il potenziale del sistema-Cina al servizio della grandezza nazionale (e internazionale). E' questa l'essenza del *Chinese Dream*, promosso dal lessico ufficiale del PCC già nel 2012, all'inizio del primo mandato dell'attuale Presidente Xi.

Lo stesso Partito si sta preparando all'importante scadenza del XX Congresso Nazionale che si terrà nel 2022 e che dovrebbe ufficializzare l'esito della questione sulla successione di Xi, dopo il termine del suo secondo mandato. L'uso del condizionale è, però, ormai d'obbligo, viste le premesse normative che sono state messe in campo, già a partire dal 2017, anno del XIX Congresso. In quell'occasione, Xi ha ottenuto l'inserimento nello Statuto del Partito del proprio contributo ideologico, denominato 'Pensiero sul socialismo con caratteristiche cinesi per la Nuova Era'. La stessa 'ideologia guida' è entrata a pieno titolo nel Preambolo della Costituzione riformata l'anno dopo, nel 2018. Si tratta



di un caso senza precedenti in epoca post-maoista: mentre è ancora nella pienezza dei poteri, e non a titolo di riconoscimento postumo dopo la morte (come avvenuto con Deng Xiaoping), o a seguito dell'abbandono delle cariche (il caso di Jiang Zemin e Hu Jintao). Sino a quel momento, soltanto Mao aveva potuto combinare la propria azione di governo con il ruolo di interprete autentico dell'ideologia del PCC. L'iscrizione del pensiero di Xi attribuisce alla sua figura il formidabile rango di sintesi della saggezza collettiva del PCC e chiunque esprima riserve rispetto all'indirizzo politico del leader va a collocarsi formalmente al di fuori dell'ortodossia dell'intero Partito.<sup>42</sup>

La modifica costituzionale del 2018 ha portato anche all'eliminazione del limite del doppio mandato per il Presidente. Essa va a incidere sull'assetto istituzionale del Paese e apre la strada a una riconferma di Xi ai vertici del Partito-Stato per il quinquennio 2022-2027, evento, anche questo, che non avrebbe precedenti nella storia della Cina post-maoista. Appare, dunque, ormai improbabile che in occasione del XX congresso vi sia un avvicendamento alla leadership. Tra l'altro, in questo caso, lo stesso Xi derogherebbe alla cosiddetta 'clausola di Li Ruihuan', una norma non scritta che prevede l'impossibilità per i vertici di Partito di iniziare un nuovo mandato una volta compiuto il 68esimo anno di età e/o espletati due mandati in tali cariche. E il Presidente Xi (alla scadenza del suo secondo mandato nel 2022) i 68 anni li ha compiuti il giugno scorso, e "vi sono buoni motivi per credere che Xi non seguirà la tradizione".<sup>43</sup>

A giustificare l'importante riforma costituzionale, già nel 2018, era stata l'agenzia di stampa nazionale *Xinhua*, spiegando che "l'attuale struttura del partito e delle istituzioni statali non è più sufficiente a soddisfare i requisiti per i vari compiti nella nuova era", lanciata da Xi durante il XIX Congresso. Il concetto di 'sogno cinese' (*Zhongguo meng* 中国梦) prevede il

raggiungimento di obiettivi a lunga scadenza che necessitano una guida stabile e duratura: la trasformazione della Cina in una "grande nazione socialista moderna" entro il 2035, e la riconfigurazione del Paese in una nazione completamente sviluppata e nella sua pienezza di rivendicazioni anche territoriali entro il 2049, centesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare.<sup>44</sup> Da un punto di vista formale, va comunque ricordato che – di fatto – il ruolo di presidente in Cina non è così fondamentale e che l'istituzione della Presidenza stessa è più volte mancata: il potere è concentrato nelle mani del Segretario Generale del PCC e del Capo delle forze armate, posizioni, anch'esse senza restrizioni temporali, già ricoperte da Xi. Il rinnovo del mandato avrebbe, però, un enorme impatto in politica estera, mantenendo rapporti istituzionali e anche a livello mediatico. Per la retorica ufficiale, è evidente, che uniformare la successione tra le tre cariche sarebbe un segnale di stabilità sul lungo periodo, letta all'esterno come un indicatore di centralizzazione (e personalizzazione) del potere. Come previsto da molti osservatori e dall'agenzia di stampa *Xinhua* la risoluzione cruciale circa il futuro di Xi è stata approvata l'11 novembre 2021, in occasione del VI *Plenum*. La notizia ha avuto inoltre un risalto di tipo mediatico e divulgativo, anche in occidente e in Italia, in particolare, attraverso diversi commentatori.<sup>45</sup>

Con queste premesse il regime cinese risulta agli occhi dell'Occidente sempre più accentratore: FH, nel Report 2021, gli attribuisce il valore di 9 su 100 (con un costante declino – 15/100 nel 2017), con un indice addirittura negativo in termini di diritti politici (-2/40) e il valore 11 su 60 in materia di libertà civili. Ovviamente il Paese è classificato come "non-libero".<sup>46</sup>

Sempre a proposito del tipo di regime vigente in Cina, possiamo confrontare la situazione attuale con quella che Weber aveva provato a intravedere vent'anni fa, circa



una possibile evoluzione dell'autoritarismo cinese. Secondo la studiosa la Cina all'inizio degli anni Duemila si sarebbe evoluta dalla forma tipica di autoritarismo verticale a una forma nuova di autoritarismo orizzontale o frammentato, meno personalizzato e più istituzionalizzato, in grado di rispondere meglio alle numerose sfide che provengono dall'ambiente sociale in una fase di rapida modernizzazione economica.<sup>47</sup> In quel momento a far intravedere una trasformazione del processo decisionale cinese era stata soprattutto la progressiva decentralizzazione decisionale (le elezioni di villaggio). Almeno fino al 2010 si poteva immaginare un allargamento della base decisionale, che oggi – pur permanendo alcune delle stesse strutture – appare nuovamente e strettamente nelle mani del centro.

In ogni caso, lo stesso regime non sollecita altri Paesi all'emulazione, ma esige il riconoscimento di piena legittimità al pari del modello democratico. E' dunque nell'ambito dei principi che si coglie il fronte più avanzato del revisionismo interpretato dalla Cina contemporanea, rispetto alla consolidata egemonia occidentale.<sup>48</sup> L'efficacia del percorso procede attraverso la mobilitazione selettiva di elementi della tradizione storico-filosofica della Cina pre-moderna, di matrice confuciana, per legittimare agli occhi della propria società e del mondo esterno un'agenda di modernizzazione autoritaria autenticamente cinese. Ne emergono i tratti di un progetto politico inedito, dove il dilemma centrale resta il seguente: nella Cina contemporanea il 'ritorno a Confucio' diventa sempre più un efficace e potente strumento di *soft power*, utile a legittimare centralizzazione e controllo sociale<sup>49</sup>, mentre in altri territori dell'Asia Orientale, vengono parallelamente sviluppate articolate teorie (a partire dall'evidenza empirica di casi come la Corea del Sud) circa la possibilità di dare vita a 'democrazie confuciane', come alternative performanti rispetto al modello occidentale,

evitando così derive autoritarie. E' di questa idea Kim, il quale sostiene che sia possibile (e necessario) far funzionare bene la democrazia di provenienza occidentale anche in Oriente persino dove le società restano impregnate di una cultura pubblica tipicamente confuciana.<sup>50</sup> Il punto sta nel comprendere che cosa s'intenda con l'ibrido 'democrazia confuciana' e se esso possa prospettarsi, in un prossimo futuro, come uno scenario anche solo possibile per un Paese controverso ed eterogeneo come la Cina, oppure se lo stesso Paese non sia già portatore di un *unicum* performante, un paradigma che al suo interno contiene elementi di ibridazione, all'apparenza incompatibili. Occorre comprendere come si mantenga e quali siano i suoi punti di forza (e di debolezza).

*E' possibile una 'democrazia confuciana' (anche in Cina)?*

Che la Cina sia un Paese dalle radici profondamente confuciane può essere considerato quasi come un postulato.<sup>51</sup> Ciò che bisogna chiedersi è perché, e in che misura oggi il Paese possa dirsi ancora così tanto confuciano, e soprattutto quali conseguenze questo possa avere, da un punto di vista politico, oltre che socio-culturale.

Il radicamento confuciano come tratto distintivo della cultura cinese rappresenta una continuità quasi ininterrotta della struttura dello Stato e della stessa società, in una visione più di mantenimento che di sviluppo. Non è un caso che nel periodo maoista si sia promossa una campagna volta a screditare la dottrina confuciana associandola alla critica politica nei confronti di oppositori, o presunti tali, peraltro già morti all'epoca, come nel caso di Lin Biao. "Critichiamo Lin e critichiamo Confucio" (*pi Lin pi Kong* 批林批孔) era il motto di una strategia più ampia volta a sventare un presunto revisionismo ideologico

←   →

associandolo alla critica di valori (considerati obsoleti e retrogradi) della tradizione confuciana. Questa foga sviluppatasi degli anni Settanta testimonia come e quanto il confucianesimo sia presente nella società cinese e quanto questo denoti una continuità con il passato con cui Mao intendeva recidere i legami. L'intento maoista non ha sortito gli effetti sperati e, anzi, pochi decenni dopo non solo il confucianesimo è ancora un elemento determinante della cultura cinese, ma si è assistito ad una sua progressiva rivalutazione. I valori confuciani riportati in auge da Hu sono diventati parte integrante della comunicazione di Xi, che è stato nel 2014 il primo presidente della Repubblica Popolare a partecipare alle celebrazioni per il compleanno di Confucio, in un ideale legame del potere con la dottrina confuciana esattamente come avveniva per gli imperatori nel passato. In più occasioni, lo stesso Xi ha rimarcato che il confucianesimo è “il sostrato culturale che nutre il popolo cinese”, la chiave per “capire le caratteristiche nazionali cinesi” e le “radici storiche della spiritualità della Cina di oggi”; e ancora che “il Partito comunista è il successore e il promotore della cultura tradizionale” del Paese, con il chiaro intento di tracciare la continuità culturale della travagliata storia nazionale, dall'epoca imperiale a quella comunista.<sup>52</sup> In altre parole, per Xi, anteporre la confuciana armonia collettiva all'interesse dell'individuo serve a impedire che la sovranità del Partito sia messa in discussione da problemi interni come il rallentamento economico, gli alti tassi d'inquinamento, l'invecchiamento e la persistenza di sacche di povertà nell'entroterra. Le teorie di Confucio sull'importanza della morale si adattano bene anche alla lotta alla corruzione condotta per estromettere gli avversari dallo Stato profondo cinese<sup>53</sup>.

Il marchio-Confucio resta, inoltre, un fondamentale *asset* del *soft power* volto alla promozione della cultura cinese nei confronti del mondo. La società prospettata

dal confucianesimo appare gerarchizzata, stabile e con tratti “conservatori”, in cui il merito (soprattutto di valore culturale) appare l'unico vero ascensore sociale. La politica di Xi associa questi precetti a iniziative internazionali come la Nuova via della seta o alle politiche culturali come la rete degli Istituti Confucio o rafforzando l'attività di un'organizzazione multilaterale come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (SCO). Lo scopo è legittimare l'ascesa pacifica (*heping fazhan* 和平发展) della Cina, che aspira a incidere sulle regole dell'ordine mondiale modellato dall'Occidente. Nello stesso contesto, per Xi, “famiglia e Stato sono insieme sotto al cielo” (*jiaguo tianxia* 家国天下), con un paradigma che risente totalmente delle norme gerarchiche confuciane, dove l'imperatore governa su “tutto ciò che è sotto al cielo”.

Sono ormai molteplici gli studi che provano a confutare la provocatoria affermazione di Huntington<sup>54</sup>, secondo cui l'espressione ‘democrazia confuciana’ sarebbe una contraddizione in termini, oltre che la celeberrima tesi sulla ‘fine della storia’ avanzata da Fukuyama, per il quale la democrazia liberale occidentale sarebbe il solo valore universale moralmente e politicamente legittimabile nell'era successiva alla Guerra Fredda.<sup>55</sup> Questi studi – in maniera anche differente – provano a indagare l'ibridazione tra confucianesimo e democrazia, come un'alternativa concreta. Oltre alla questione legata al ‘se’ una democrazia confuciana possa essere possibile, resta aperta anche quella sul ‘come’ essa possa configurarsi e a questo proposito sono emerse tre tesi dominanti: il particolarismo, il comunitarismo e la meritocrazia.<sup>56</sup>

Anche da un punto di vista empirico, in Asia non mancano esempi di regimi democratici a matrice confuciana<sup>57</sup>, con sviluppi storici estremamente differenziati tra di loro. Il Giappone ha sviluppato una



democrazia dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, la Corea del Sud come antitesi ai ‘cugini’ del Nord e Taiwan come propria lunga evoluzione sull’isola di Formosa. E’ evidente come, oltre alla matrice confuciana, tutti questi Paesi abbiano avuto un forte sostegno, anche in un’ottica geopolitica ben definita, da parte degli Stati Uniti, che certamente ha influito sull’esito di questi processi.

Non è pertanto la matrice confuciana a essere incompatibile con sistemi politici democratici, anche se molto diversi tra loro. Ad affrontare il peculiare “caso cinese” vi è un autore come Bell, secondo il quale alla base di tutto può esservi un valore, quello della ‘meritocrazia politica’<sup>58</sup>, contrapposta al principio democratico “una testa, un voto” e la sua diversa applicazione. Ciò che Bell intende fare è rendere propria una complessa concezione confuciana del bene, al fine di creare una forte connessione non solo tra etica e ritualità, ma tra la nozione classica di ‘armonia’ e il regime cinese attuale. Una delle critiche è che se la meritocrazia politica fosse così preziosa, dovrebbe rappresentare un ‘modello’ raccomandabile per tutti (o comunque anche per altri) e non solo per i cinesi.<sup>59</sup> Invece, Bell è perfettamente consapevole che il *China Model* da lui descritto e incoraggiato non può essere universalistico: si tratta di una cosa cinese per i cinesi e il suo successo potrebbe dipendere proprio dall’utilizzo che viene fatto del confucianesimo (oltre che di quello di “democrazia con caratteristiche cinesi”).

A sposare, invece, la tesi circa la compatibilità tra confucianesimo e democrazia, al di fuori del modello cinese invocato da Bell, vi sono autori come Kim, i quali sostengono che la sfida dovrebbe essere di articolare le condizioni sociali della democrazia originariamente di provenienza occidentale anche in Asia Orientale includendo elementi e valori sociali non necessariamente democratici e liberali.<sup>60</sup> La tesi principale di Kim è che la democrazia

nelle società dell’Asia Orientale avrebbe grande efficacia politica e pertinenza culturale se le sue radici e il suo funzionamento si fondassero sugli ‘usi e costumi’ confuciani, in altre parole, se la democrazia fosse una ‘democrazia confuciana’<sup>61</sup>.

Al contrario, il modello cinese, quello meritocratico descritto da Bell, lo stesso “socialismo con caratteristiche cinesi”, rappresenta un’evoluzione del pensiero tradizionale che è sempre stato sincretico e pragmatico e un’attitudine dello stesso regime a ‘sinizzare’ ogni questione, le problematiche e le iniziative politico/ideologiche. La stessa vastità territoriale, la dimensione della popolazione e la volontà di preservare un etnocentrismo Han (*hanzu* 汉族) influiscono in maniera preponderante su quanto accade e potrà accadere in Cina. In questo caso il confucianesimo garantisce una base di stabilità fortemente radicata nel substrato culturale di ogni cinese, all’interno di una società altamente gerarchizzata in cui l’armonia è il valore portante e la famiglia il nucleo fondamentale della comunità. Quella stessa gerarchizzazione della società e di riconoscimento delle istituzioni statali (e di partito), negli altri Paesi a base confuciana, che hanno compiuto un processo di democratizzazione, ha avuto il proprio dispiegamento nel riconoscimento della funzione dell’economia di mercato e delle *corporation*.

Il ruolo del confucianesimo per la cultura, per l’identità e anche per la vita politica di un Paese può essere utilizzato anche in maniera contraddittoria, e a intervenire vi sono altri elementi ‘locali’, che aiutano quella stessa base a prosperare. Ciò che sembra evidente è che “confuciano significa cinese, non significa non-democratico”<sup>62</sup> e che oggi il ‘ritorno a Confucio’<sup>63</sup> può essere utilizzato come chiave interpretativa proprio di molte caratteristiche cinesi e aiutare a meglio comprendere l’efficienza del regime, nonostante l’attuale allontanamento da un possibile processo di democratizzazione.



Complessivamente, negli ultimi anni, questo recupero del confucianesimo in maniera significativa ha assunto nuove caratteristiche, che si sono concretizzate sotto diversi aspetti della vita sociale cinese, anche in maniera altamente controversa. In particolare, possiamo ricordare che a essere recuperati sono stati soprattutto alcuni elementi della corrente di pensiero nota come ‘Legismo’ (fajia 法家) in contrapposizione ad aspetti di matrice più tradizionale, e dunque legata alle origini del pensiero di Confucio stesso. Infatti, si tratta proprio di una matrice culturale che guarda ad aspetti più propriamente politici, secondo cui il governo poteva funzionare solo attraverso le leggi e la centralizzazione del potere.

### *Conclusioni*

In questa sede abbiamo provato a ripercorrere le tappe delle cosiddette ondate di democratizzazione, individuando quella attuale come una fase recessiva. Abbiamo, dunque, provato a chiederci perché la Cina non sia rientrata nella terza ondata, che ha interessato una larga parte dell’Asia Orientale. Per contro, abbiamo descritto i tratti salienti dell’attuale regime cinese, che ci conducono verso un regime dalla svolta sempre più autoritaria, caratterizzata da un forte accentramento del potere nelle mani del leader Xi. Qui abbiamo, dunque, un primo piano dell’analisi (che parte dall’evidenza empirica) legato alle attuali ragioni di incompatibilità tra la democrazia liberale e il regime cinese ed un secondo piano (che ha un punto di partenza più prettamente teorico, per poi spostarsi sui fatti empirici) che guarda ai cosiddetti modelli alternativi a quello democratico-liberale e alla possibilità di coniugare elementi democratici (di tipo soprattutto procedurale) con elementi confuciani (culturali e connessi al concetto di *hexie shehui* 和谐社会 – società armoniosa).

Sul primo piano, possiamo, quindi, sintetizzare così le ragioni che ci portano

ad affermare che la democrazia di matrice occidentale (e liberale) non è per il momento nei programmi della Cina e che, con tutta probabilità, non lo sarà per parecchio tempo, lasciando comunque alle variabili degli accadimenti futuri il dovuto peso di confutabilità: 1) la democrazia sarebbe vista come una minaccia all’unità interna in un Paese troppo vasto e caratterizzato da etnie (e lingue) differenti; 2) nell’attuale momento storico, la democrazia sarebbe identificata come un fallimento dell’Occidente; 3) la Cina resta la prova che è possibile lo sviluppo senza democrazia (al limite si possono interpretare le tesi di Lipset al contrario, ma solo quando avverrà un pieno sviluppo) e che dunque la democrazia non è indispensabile per crescere economicamente; 4) importanti fattori interni riconducono a un “ritorno a Confucio” che per varie ragioni resta un paradigma vincente e capace di unire, a tal punto da creare una ‘meritocrazia politica’ tutta cinese, e senza alcuna pretesa di esportazione.

Da questo ultimo punto ci colleghiamo al secondo piano e cioè al fatto (teorico ed empirico) che non vi sia ragione di pensare a una preliminare e totale incompatibilità tra confucianesimo e democrazia. Ciò che va sempre analizzato, ogni volta che si fa riferimento a un’ibridazione di questo tipo, è come i due paradigmi vengono applicati e a quale contesto: quale confucianesimo (quali principi), e per quale democrazia? Se l’evidenza empirica ci suggerisce che una qualche forma di democrazia può attecchire con ottimi risultati anche in Asia Orientale, ciò che sembra del tutto impraticabile è un’esportazione dei principi confuciani in Occidente, dove l’individualismo sembra non riuscire in alcun modo a sostituire società collettiviste (e/o comunitariste). In ogni caso, il destino della Cina resta legato a quello dell’Occidente, e qui l’agenda si sposta avanti almeno fino al 2030, considerando anche base gli accordi commerciali internazionali, oltre che l’evolversi della crisi pandemica,

affrontata in maniera radicalmente diversa dai due ‘Mondi’.

La possibilità di vedere la ‘democrazia confuciana’ (nelle sue diverse accezioni) come una via possibile, aiuta certamente a superare la dicotomia ‘Oriente contro Occidente’, rispetto ancora alla tesi di Fukuyama, che aveva decretato come definitiva la supremazia occidentale. Una possibilità concreta – e al momento la strada più praticabile e interessante da indagare – resta che il paradigma descritto da Bell (forse erroneamente chiamato ‘modello’) rappresenti già la versione ‘sinizzata’ di una ‘democrazia confuciana’, e cioè un’alternativa concreta ed efficace alle instabili democrazie liberali occidentali. Un’instabilità che viene alla luce soprattutto durante i momenti di crisi sociale (prima quella economica a partire dal 2008 e quella sanitaria del 2020). Questo aspetto viene compreso e sottolineato dalla retorica ufficiale cinese che già nel 2016 faceva riferimento, secondo il *Renmin ribao* (8 ottobre 2016), al “disordine delle elezioni statunitensi [che] dimostra le carenze (*biduan* 弊端) del sistema”. L’articolo continuava sottolineando i limiti del sistema elettorale democratico a suffragio universale ed in generale mettendo in luce i rischi della ‘democrazia occidentale’ (*xifang minzhu* 西方民主) e il ‘fallimento’ (*shibiling* 失灵) dell’intero sistema democratico, con uno chiaro riferimento a quello degli Stati Uniti. Lo stesso problema – legato alla paura del caos e all’inefficienza – ritorna in occasione della gestione dell’emergenza sanitaria, dove la Cina avrebbe dato ancora una volta prova della superiorità del suo sistema politico: se da una parte le principali democrazie occidentali si sono dimostrate incapaci di superare la crisi, dall’altra – almeno secondo la narrazione pubblica – il virus sarebbe stato debellato già dai primi mesi, con anche la possibilità di mettere in campo aiuti per gli altri Paesi. Proprio alla gestione della pandemia in termini di efficienza fa riferimento il recente

lavoro di Greitens (2020) che si interroga sul rapporto tra sorveglianza, sicurezza e democrazia, partendo da due concetti chiave come ‘prevenzione e controllo’ che nel lessico pubblico cinese possono essere efficacemente tradotti con l’espressione *fangkong* 防控 a significare l’imprescindibilità da una “*internal social stability*”.<sup>64</sup>

Qui, probabilmente, i due piani – caratteristiche del regime cinese e compatibilità tra confucianesimo e democrazia – vanno a intersecarsi e le nuove domande dovrebbero dunque diventare legate a che tipo di confucianesimo e per quale concezione di democrazia e alla possibilità di ibridazione tra i due concetti nello specifico caso cinese, e con quali caratteristiche. Come già ricordato, dobbiamo chiederci che cosa vuole dire ‘democrazia’ (*minzhu*) nel contesto politico cinese. Il termine non è certamente estraneo al lessico ufficiale, come analizzato, e anzi il tema della superiorità e dell’efficacia della “democrazia con caratteristiche cinesi” è recentemente ritornato con la pubblicazione da parte dello “State Council Information Office of the People’s Republic of China” (*Xinhua* 4 dicembre 2021) del cosiddetto *white paper* intitolato “China: Democracy That Works”, dove alle fallimentari ipotesi elettorali occidentali viene contrapposto il principio meritocratico cinese, che diventerebbe la “ricetta” capace di coniugare efficienza e progresso, il tutto nel nome di una società armonica.

Dall’altra parte resta da interpretare – in maniera più controversa – l’uso che viene fatto del confucianesimo. Il confucianesimo, in parte come la democrazia resta un concetto con una storia millenaria, adattabile, e capace di essere strumentalizzato. Come abbiamo provato ad analizzare la Cina della Nuova Era lo sta utilizzando in maniera davvero efficace, da un punto di vista soprattutto normativo e politico, facendolo diventare uno strumento di potere molto efficace.

Possiamo, quindi, concludere che non vi

sia ovviamente una incompatibilità assoluta tra principi democratici (anche procedurali ed occidentali) e confucianesimo (in termini di armonia e meritocrazia), ma che nel caso cinese siamo di fronte ad un *unicum* che come tale non può essere considerato un modello esportabile, ma come il mezzo più adatto per quel contesto e che contiene elementi contraddittori, quasi totalmente incompatibili con il modello occidentale, ma che da un punto di vista della narrazione è compatibile con la democrazia, quella ‘con caratteristiche cinesi’. Circa gli altri casi di ibridazione, e sul futuro della democrazia sarà certamente possibile compiere analisi successive, utilizzando il caso cinese come sistema ‘altro’ con il quale rapportarsi e confrontarsi per la sua complessità e il suo peso ormai imprescindibile.

In questo campo, tuttavia, ogni conclusione non può che restare provvisoria: del resto, Dewey sosteneva che “le forme politiche non si originano una volta per tutte, [e] il più grande cambiamento, una volta raggiunto, è semplicemente il risultato di una serie di adattamenti e assestamenti, ognuno in risposta a una particolare situazione”. Proprio questo aspetto andrebbe ulteriormente ampliato e potrebbe essere lo spunto iniziale per una nuova e più ampia riflessione sul tema sulla stessa nozione di democrazia, sulla sua interpretazione/applicazione, e sull’evoluzione del concetto, anche in rapporto a contesti con culture politiche e sociali differenti da quelle occidentali, come il caso delle società confuciane.<sup>65</sup>

### Bibliografia essenziale

Andornino, Giovanni (a cura di), *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 27-41.

Bell, Daniel, *Il modello cinese. Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, Roma, Luiss University Press, 2019.

Grilli di Cortona, Pietro, *Come gli Stati*

*diventano democratici*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009.

Huntington, Samuel, *The Third Wave. Democratization in the Late 20th Century*, Norman and London, University of Oklahoma Press, 1991.

Kim, Sungmoon, *Democrazie confuciane nell’Asia orientale. Teoria e prassi*, Como, ObarraO Edizioni, 2018.

Scarpari, Maurizio, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato*, Bologna, Il Mulino, 2015.

### Note

<sup>1</sup> Samuel Huntington, *The Third Wave. Democratization in the Late 20th Century* (Norman and London, University of Oklahoma Press, 1991) [tr. it. *La terza ondata*, Bologna, Il Mulino, 1995]. Da subito la prospettiva delle ondate descritta da Huntington appare il punto di partenza cruciale, all’interno di una teoria ormai ampiamente consolidata, anche per riferirsi all’andamento contemporaneo e allo scenario dell’Asia orientale. Si confronti anche S. Huntington, “After Twenty Years. The future of Third Wave”, *Journal of Democracy* 8, 4 (1997), pp. 10-18.

<sup>2</sup> Seymour Martin Lipset, “Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy”, *The American Political Science Review* 53, 1 (1959), pp. 69-105.

<sup>3</sup> Edward N. Muller, “Democracy, Economic Development and Income Inequality”, *American Sociological Review* 53 (1988), pp. 50-68; Leonard Diamond, “Economic Development and Democracy Reconsidered” in L. Diamond e G. Marks (eds.), *Re-examing democracy: Essays in Honour of Seymour Martin Lipset* (London, Sage, 1992), pp. 301-324; Domenico Fisichella, *Elezioni e democrazia. Un’analisi comparata* (Bologna, Il Mulino, 2008).

<sup>4</sup> Henry Rowen, “The Short March: China’s Road to Democracy”, *National*

*Interest*, 45 (1996), pp. 61-70.

<sup>5</sup> Baogang He, *The Democratization of China* (London, Routledge, 1996).

<sup>6</sup> Larry Diamond, *Developing Democracy. Towards Consolidation* (Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1999).

<sup>7</sup> Sulla crisi della democrazia occidentale, si vedano, tra gli altri, Colin Crouch, *Postdemocracy* (London, Polity, 2004) e Peter Mair, *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy* (London-New York, Verso, 2013).

<sup>8</sup> Sull'era di Xi di recente pubblicazione: Maria Elisabetta Lanzone e Fabio Lavagno, "The Xi Jinping's Era and the Evolution of Chinese Political System: Internal and External Effects", in A. Alexiev e P. Zygodlo (eds.), *China and the World: Language, Culture, Politics* (Sofia, St. Kliment Ohridski University Press, 2020), pp. 37-45.

<sup>9</sup> Leonardo Morlino, *Democrazie e democratizzazioni* (Bologna, Il Mulino, 2003).

<sup>10</sup> Wei Hu e Gang Lin, "Democracy: Chinese Perspectives", in B. Badie, D. Berg-Schlosser e L. Morlino *International Encyclopedia of Political Science*, (London, Sage, 2011).

<sup>11</sup> Sul confucianesimo nella Cina contemporanea: Maurizio Scarpari, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato* (Bologna, Il Mulino, 2015); Jiang Yi-Huah, "Confucian Political Theory in Contemporary China", *Annual Review of Political Science* 21 (2018), pp. 155-173.

<sup>12</sup> Daniel Bell, *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia* (Roma, LUISS University Press, 2019) [I ed. or. 2015]; Joseph Chan, *Confucian Perfectionism: A Political Philosophy for Modern Times* (Princeton, Princeton University Press, 2014); Ruiping Fan, "Confucian Meritocracy for Contemporary China", in D.A. Bell e C. Li (ed.), *The East Asian Challenge for Democracy* (New York, Cambridge University Press, 2013), ch. 3 [eBook]

<sup>13</sup> Sungmoon Kim, *Democrazia*

*confuciana nell'Asia orientale. Teoria e prassi* (Como, ObarraO Edizioni, 2018) [I ed. or. 2014]; Parag Khanna, *La rinascita delle città-Stato: In che direzione dovrebbe andare l'Europa?* (Roma, Fazi Editore, 2017).

<sup>14</sup> Brooke A. Ackerly, "Is Liberalism the Only Way toward Democracy? Confucianism and Democracy", *Political Theory* 33, 4 (2005), pp. 547-576.

<sup>15</sup> Pietro Grilli di Cortona, *Come gli Stati diventano democratici* (Roma-Bari, Editori Laterza, 2009), p. 33.

<sup>16</sup> Huntington, *The Third Wave*.

<sup>17</sup> Diamond, *Developing Democracy*.

<sup>18</sup> Grilli di Cortona, *Come gli Stati diventano democratici*.

<sup>19</sup> Sulla crisi delle democrazie occidentali si vedano nuovamente i riferimenti in nota n. 7.

<sup>20</sup> Sul malessere democratico e la crisi pandemica: Damiano Palano, "La democrazia e il contagio globale", in A. Campi (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020), p. 25 [versione Ebook]; Maria Elisabetta Lanzone e Giorgio Barberis, "Democrazia contagiata. Libertà, uguaglianza e sicurezza: un equilibrio (im) possibile?", in G. Barberis, A. Catanzaro, F. Falchi, C. Morganti, S. Quirico e A. Serra (a cura di), *Libertà, uguaglianza, sicurezza. Un dibattito fra storia del pensiero e teoria politica* (Reggio Emilia, Ronzani Edizioni Scientifiche 2020), pp. 385-400; Luigi Di Gregorio, *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019).

<sup>21</sup> Il Report Freedom House 2019 riportava il titolo 'Democracy in Retreat', nel 2020 viene ribadito 'Democracy and pluralism are under assault' e nel 2021 "Democracy under Siege". Sulle nuove sfide alla democrazia durante e dopo l'emergenza sanitaria sono stati pubblicati i report "Democracy during pandemic" e "Democracy under Lockdown" <https://>

freedomhouse.org/issues/democracy-during-pandemic e <https://freedomhouse.org/report/special-report/2020/democracy-under-lockdown> (ultimo accesso 28 ottobre 2021).

<sup>22</sup> Grilli di Cortona, *Come gli Stati diventano democratici*, p. 68.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>24</sup> Guillermo O'Donnell, *Dissonances. Democratic Critiques of Democracy* (Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2007), p. 33.

<sup>25</sup> Juan Linz e Alfred Stepan, *Transizione e consolidamento democratico* (Bologna, Il Mulino, 2000), p. 44.

<sup>26</sup> Sandro Bordone, "La lotta per la successione a Mao e la fine del Maoismo", *Il Politico* 71, 3 (2006), pp. 3-39.

<sup>27</sup> Guido Samarani, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'impero a oggi* (Torino, Einaudi, 2017).

<sup>28</sup> Giovanni Andornino, "Il profilo politico-istituzionale della RPC sotto Xi Jinping", in G. Andornino (a cura di), *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione* (Bologna, Il Mulino, 2021), p. 36.

<sup>29</sup> Joseph Fewsmith, *China since Tiananmen. The Politics of Transition* (Cambridge, Cambridge University Press, 2012).

<sup>30</sup> Andornino, "Il profilo politico", p. 37.

<sup>31</sup> Le tesi di Grilli di Cortona in *Come gli Stati diventano democratici*, pp. 85-89 sono riprese anche in P. Grilli di Cortona, O. Lanza e B. Pisciotta (a cura di), *Capire la politica. Una prospettiva comparata* (Torino, UTET, 2012), p. 171; Con l'esportazione del *Nation Building* in Cina si confronta anche Beatrice Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole* (Bologna, Il Mulino, 2021), p. 35. Sulla valutazione cinese rispetto al declino URSS si veda L. V. Szabo, "Challenges to Democracy: from the Tiananmen Square to Timisoara", *Trames* 24, 74 (2020), pp. 113-126.

<sup>32</sup> Grilli di Cortona, *Come gli Stati diventano democratici*, p. 87.

<sup>33</sup> Baogang He, *The Democratization of*

*China* (London, Routledge, 1996).

<sup>34</sup> Baogang He e Yingjie Guo, *Nationalism, National Identity and Democratization in China* (Aldershot, Ashgate, 2000).

<sup>35</sup> Shaohua Hu, *Explaining Chinese Democratization* (Westport, Greenwood, 2000).

<sup>36</sup> Cfr. in Gallelli, *La Cina di oggi*, p. 47, sul progetto di nazione pan-cinese portato avanti da Xi.

<sup>37</sup> Andornino, "Il profilo politico", p. 37.

<sup>38</sup> Lorenzo Lamperti, "La democrazia secondo Xi Jinping", *China Files*, 16 ottobre 2021. <https://www.china-files.com/la-democrazia-secondo-xi-jinping/> (ultimo accesso: 20 ottobre 2021); Gallelli, *La Cina di oggi*, p. 162.

<sup>39</sup> Cfr. in Gallelli, *La Cina di oggi*, p. 169, dove si fa riferimento a che cosa vuol dire democrazia nel contesto politico cinese, citando un discorso di Xi a commento delle elezioni USA del 2016: "Il caos delle elezioni statunitensi dimostra le carenze del sistema politico", *Quotidiano del Popolo*, 8 ottobre 2016 <http://opinion.people.com.cn/n1/2016/1008/c1003-28758481.html> (ultimo accesso: 31 ottobre 2021).

<sup>40</sup> Lamperti, "La democrazia secondo Xi". Sul pensiero di Xi si veda anche il volume tradotto: Xi Jinping, *Governare la Cina I* (Firenze-Milano, Giunti Foreign Languages Press, 2018).

<sup>41</sup> Andornino, "Il profilo politico", p. 27

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>43</sup> Alessandra Colarizi, "Dopo Xi Jinping", *China Files*, 12 ottobre 2021 <https://www.china-files.com/dopo-xi-jinping/> (ultimo accesso: 31 ottobre 2021).

<sup>44</sup> "Discorso di Xi alla conferenza per l'unità e il progresso delle etnie dell'intero Paese", *Xinhua*, 27 settembre 2019 [http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-09/27/c\\_1125049000.htm](http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-09/27/c_1125049000.htm) (ultimo accesso: 31 ottobre 2021).

<sup>45</sup> Simone Pieranni, "Xi Jinping fa pulizia: è partita la volata verso il XX congresso" *China Files*, 6 ottobre 2021 <https://www.china-files.com/xi-jinping-fa-pulizia-e-partita-la-volata-verso-il-xx>

congresso/ (ultimo accesso: 19 ottobre 2021).

<sup>46</sup> Al seguente link è disponibile il report completo di FH 2021 relativo alla Cina: <https://freedomhouse.org/country/china/freedom-world/2021> (ultimo accesso: 19 ottobre 2021).

<sup>47</sup> Maria Weber, *Il miracolo cinese. Perché bisogna prendere la Cina sul serio* (Bologna, Il Mulino, 2003), p. 63.

<sup>48</sup> Andornino, “Il profilo politico”.

<sup>49</sup> Scarpari, *Ritorno a Confucio*.

<sup>50</sup> Kim, *Democrazia confuciana*.

<sup>51</sup> Doh Chull Shin, *Confucianism and Democratization in East Asia* (New York, Cambridge University Press, 2012).

<sup>52</sup> Giorgio Cuscito, “Il maestro Kong lavora per Xi: l'importanza di Confucio nella Cina di oggi”, *Limes Rivista Italiana di Geopolitica*, 19 settembre 2019 <https://www.limesonline.com/rubrica/confucio-cina-filosofia-xi-jinping-partito> (ultimo accesso 31 ottobre 2021).

<sup>53</sup> Sulla lotta alla corruzione sono molteplici gli interventi su fonti cinesi, tra le più recenti si può citare *Renmin Ribao* di martedì 26 aprile 2022.

<sup>54</sup> Huntington, *The Third Wave*, p. 307.

<sup>55</sup> Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (Torino, Rizzoli, 1992).

<sup>56</sup> Oltre a Bell (meritocrazia), per la tesi comunitarista si vedano autori quali Sor-hoon Tan, “Beyond Elitism: A Community Ideal for a Modern East Asia”, *Philosophy East and West* 59 (2009), pp. 537-553.

<sup>57</sup> I Paesi citati hanno indici FH molto elevati (Giappone 96/100; Corea del Sud 83/100; Taiwan 94/100).

<sup>58</sup> Bell, *Il modello Cina*.

<sup>59</sup> Una delle critiche principali a Bell è contenuta nella prefazione de *Il modello Cina* di Sebastiano Maffettone (Roma, Luiss University Press, 2019), p. 13.

<sup>60</sup> Kim, *Democrazia confuciana*, p. 20.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>62</sup> Si veda anche Francesco Sisci, “La democrazia è il destino di Pechino”, *Limes Rivista Italiana di Geopolitica* 1 (2012), pp. 155-159.

<sup>63</sup> Scarpari, *Ritorno a Confucio*. Sul recupero del confucianesimo, si vedano, tra le principali, le prospettive critiche di Joël Thoraval e Sebastien Billioud intorno a “The Question of the Legitimacy”. Si cita, a titolo consultivo, il testo “The Sage and the People: The Confucian Revival in China” (Oxford, Oxford University Press, 2014).

<sup>64</sup> Sull'efficacia del sistema cinese durante la pandemia, confronta, tra gli altri, Sheena Chestnut Greitens, “Surveillance, Security, & Liberal Democracy in a Post-COVID World”, *International Organization* 74, S1 (2020), pp. E169 - E190.

<sup>65</sup> John Dewey, *The Public and Its Problems* (Athens, OH, Swallow Press, 1954), p. 84. Sul tema si può confrontare anche David L. Hall and Roger T. Ames, “The Democracy of the Dead: Dewey, Confucius, and the Hope for Democracy in China” (Chicago, Open Court. Hall & Ames, 1999); “John Dewey in China”, in Charles Alexander Moore, *Philosophy and Culture East and West* (Honolulu, University of Hawaii Press, 1962), pp. 222-265; Joseph Grange, *John Dewey, Confucius and Global Philosophy*, Albany, State University of New York Press, 2004.